

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "E. AMALDI - C. NEVIO"
Via Mastantuono 6, 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)
CEIS03300E

Il destino di Roma nelle mani di un uomo

Classe V A
Liceo Scientifico (Nuovo ordinamento)

Luca Martucci • Marika Abbate • Vincenzo Amoroso • Umberto Bonavolontà
Alessia Marcello • Giulia Palmiero • Andrea Zito

Docenti:
Prof. Marisa Gagliardi (Filosofia e Storia), referente,
in collaborazione con Prof. Silvana Schiavone (Italiano e Latino)



Heinrich Friedrich Füger, *Die Ermordung Julius Caesars*, Historisches Museum der Stadt, Vienna

Artemidoro adorava osservare l'alba, quando le stelle d'un tratto scompaiono e, come se la mattina volesse seguire a ritroso ciò che si può guardare la sera, il cielo si tinge di varie gradazioni d'arancio, interrotto solo da qualche nuvola tinta di un rosa che dura per così breve tempo da far pensare a un miraggio, quando, rialzando la testa, si ritrovano solamente dei batuffoli bianco latte. Solitamente *Artemidoro* riusciva a catturare il fuggevole momento e lo incoronava citando *Omero*: "*Rifulge mattutina Aurora dalle rosee dita*", come ad accompagnare il risveglio di un vero eroe e non di un esile insegnante greco di filosofia e retorica.

La mattina delle Idi di Marzo del DCCX anno dalla fondazione dell'Urbe, pronunciò i versi del poeta camminando frettolosamente per le strade di Roma. Teneva gli occhi fissi su una cometa che, con un'elegante coda, era stata visibile per tutte le notti da un mese a quella parte. Fino ad un'ora prima era il più regale astro del firmamento, ma ora solo una fessura bianca in una vasta tela celeste, proprio come lo spettro di luna e i filamenti di nuvole lanose che la circondavano.

Avvicinandosi al Foro, i passi di *Artemidoro* risuonarono velocemente sulle basole levigate, alcune delle quali illuminate, altre adombrate dalle enormi statue che si ergevano ai piedi del Campidoglio, come a difesa dell'intera Repubblica. Notò che la testa in pietra di *Lucio Giunio Bruto* - che ebbe il coraggio di vendicare il suicidio della giovane *Lucrezia* cacciando il re *Tarquinio il Superbo* - era stata imbrattata con la scritta *Tu non sei un vero Bruto!* e capì che si riferiva al suo amico *Bruto*, che avrebbe incontrato a breve, pur intuendo vagamente perché non apparisse un degno discendente del fondatore della Repubblica. Egli già si trovava nel Foro, insieme ad un gruppo di eleganti persone a cui *Artemidoro* si unì in quanto precettore del figlio di *Gaio Cassio Longino*, pronto a ricevere la toga virile. La cerimonia era già iniziata: la madre *Tertulla*, sorella di *Bruto*, prese in mano il lungo tessuto bianco e, facendosi aiutare da due schiave, lo drappeggiò sulla spalla del ragazzo: da quel momento passava alla maggiore età e, come d'usanza, lesse un testo di argomento morale scritto con l'aiuto di *Artemidoro*. Il componimento era abbastanza moderato, fu letto con l'intonazione sbagliata e *Cassio* sembrava pensare ad altro con una certa ansia. Mentre il giovane leggeva una parte in cui, liricamente, diceva di essere consapevole che per la libertà, come per la Repubblica, si versa il sangue - con una sorta di citazione di *Bruto* che l'aveva sempre fermamente sostenuto - *Artemidoro* guardò il suo compagno di discussioni filosofiche: sembrava ascoltare, ma era rapito con lo sguardo dalla *Curia Pompeiana*, adiacente al Foro e luogo della riunione senatoria di quel giorno. Quando il ragazzo finì di leggere, *Cassio* gli si avvicinò e si protese freddamente ad abbracciarlo. Nel farlo, si sporse ancora di più ad aggiustargli le pieghe della toga e la sua tunica, sollevandosi, rivelò il calzare in cui era spudoratamente infilato un gladio. *Artemidoro* sembrò l'unico ad aver visto quell'arma e non si fece tante domande sul perché uscisse con un pugnale da combattimento e da cosa volesse difendersi. Mentre si avvicinava al ragazzo per consegnargli il regalo che aveva per lui, il padre lo fermò; *Artemidoro*, che gli aveva parlato poche volte, ne aveva un certo timore, ma *Cassio* voleva solo chiedergli se avesse gradito accompagnare il neotogato al Senato per seguire la seduta a cui avrebbe preso parte.

Artemidoro acconsentì e, durante il tragitto, si avvicinò a Bruto, pur non sapendo bene di cosa parlargli ma usando come approccio il grande volume che teneva sotto il braccio. Srotolando l'estremità superiore, Bruto poté leggere a grandi caratteri: *Politica*. Continuando a camminare, disse: "Aristotele nel V libro scrive che, tra tutte, la tirannide è la peggior forma di governo perché il tiranno, accecato dalla propria malvagia avidità, non distingue il vero bene per la comunità."

Artemidoro non si spiegava il motivo della citazione e gli sembrò quasi che Bruto avesse recentemente riletto il passaggio per sintetizzarlo così precisamente. Iniziò a menzionare anche lui ciò che ricordava del capitolo: "Egli dà anche la colpa dell'origine della tirannide a tutti i membri del gruppo dirigente che non si impegnano a ridurre la durata delle cariche e a mantenersi sobri nell'assegnare più onori ad una persona sola."

Bruto guardò a terra senza dire una parola e Artemidoro perseverò, citando a memoria: "*La dismisura genera i tiranni...*"

Durante il lungo silenzio che seguì la sua frenetica dimostrazione di cultura, rifletté su quanto detto e capì che poteva suonare offensivo se ricollegato alla realtà e non alla mera speculazione filosofica. Ripensò alla statua dell'antico Bruto vandalizzata e al posto che potesse avere tra i tanti demoni che infestavano l'amico in quel momento. Così, ma se ne pentì appena dopo aver chiuso la bocca, gli disse: "Tu fosti il più coraggioso a parlare contro la nomina di Pompeo a *dictator*, lo ricordo... erano dieci anni fa ed era appena stata donata la libertà alla mia famiglia da Cesare, in ringraziamento dei favori diplomatici di mio padre, la tanto preziosa libertà..."

Riparò poi immediatamente, riportando il discorso sulla filosofia: "Comunque, se la tirannide non si può evitare, Aristotele sostiene che si può sempre avvicinarla ad una monarchia, per renderla più moderata."

Bruto percepì una lieve accusa nei suoi confronti e disse bruscamente: "Se la libertà è preziosa, come anche tu giustamente dici, pensi che possa essere così facile ottenerla come dando una corona a chi si atteggia a re?"

Artemidoro colse l'accento alle voci che correivano su Cesare che si sarebbe fatto incoronare re, prima della prossima partenza per la guerra contro i Parti. Le voci circolavano da un mese a quella parte, quando alla festa dei Lupercali, sotto gli occhi di mezza Roma, rifiutò tre volte la corona offertagli da Antonio, fatto visto da qualcuno solo come una messinscena per testare l'approvazione delle persone. Disse infatti Bruto: "Talvolta chi si atteggia a monarca può essere più re di chi ha una corona in testa ed è il mio stesso sangue a dirmi che il tiranno non va portato alla moderazione, ma va fatto cadere!"

Sembrava avere due fiamme negli occhi mentre affrettava il passo verso il colonnato della Curia. Artemidoro, nell'avvicinarsi finalmente al giovane Cassio per dargli il regalo, udì mormorare che Decimo si stava dirigendo a casa di Cesare per convincerlo a recarsi in Senato e vide Bruto salutare un gruppo di senatori in grande agitazione. Si ricordò di averli visti tutti a casa di Cassio una settimana prima, dopo la sua ultima lezione, quando aveva incrociato, al crepuscolo, Bruto nel cortile che si affrettava per raggiungerli dentro e, incuriosito, si era fermato ad origliare... ora le parole di Trebonio udite in quell'occasione: "Allora è deciso, rimarrò io fuori con

Antonio”... e le farneticazioni di Bruto sulla tirannide... e le scritte che lo umiliavano... e il riflesso della luce mattutina sul gladio che Cassio teneva infilato nel calzare, si intrecciavano nella testa di Artemidoro come i tasselli di un mosaico che acquistava forma compiuta: se un tiranno doveva cadere, per Bruto, allora il suo Tarquinio sarebbe stato il superbo Cesare, capì improvvisamente! Cesare, che aveva liberato suo padre... Cesare, che poteva dirsi amico della sua famiglia e a cui doveva tutto...

Strappò dalle mani del giovane lo spesso rotolo che gli aveva regalato e corse dal mercante d’inchiostro più vicino, dove, tremante, tagliò un frammento del papiro per scrivervi:

CESARE GUARDATI DA BRUTO, CASSIO, DECIMO, CASCA, TREBONIO ...

I SENATORI ORDISCONO UNA CONGIURA

Quando tornò davanti al Senato, si era raccolta ancora più folla per l’arrivo di Cesare, con Decimo che guidava il corteo, trionfante. Artemidoro si infilò tra la folla, dando gomitate e beccandosene alcune, fino ad arrivare di fronte a Cesare, che sembrò infastidito dal giovane greco che, con addosso puntati gli occhi preoccupati di alcuni senatori in coda per entrare, lo pregava di leggere quel papiro, urgentemente!

Cesare prese quella che probabilmente era una supplica e se la tenne in mano, mentre scendeva dalla lettiga. Il dittatore si fermò per parlare alla folla: “Spurinna, le Idi di Marzo sono arrivate e niente è successo!”

Stava schernendo l’indovino che un mese prima, il giorno delle tre incoronazioni dei Lupercali, lo avvertì di guardarsi dalle Idi di Marzo; Spurinna rispose che erano arrivate ma non erano ancora passate. Intanto Cesare già era andato di fronte agli altri aruspici e astrologi che, chini su un piccolo tavolo allestito sotto il porticato, scrutavano dentro il corpo sviscerato di un agnello. Uno tra essi si fece avanti e disse di non aver trovato il cuore: era un gravissimo presagio di disgrazie. Cesare rammentò il tempo perso quella mattina, trattenuto dalla moglie che lo supplicava di non uscire, solo perché aveva avuto un incubo. Gli si avvicinò Decimo che disse: “Considera augurio favorevole il tuo stesso valore...”

Iniziò a camminare verso il Senato, fingendo una risata agli aruspici e accompagnato dai sospiri di sollievo di molti senatori.

Nella piccola aula semicircolare, con più gradoni sul lato curvo, si sedette sul trono posto sotto la statua di Pompeo, in una nicchia al centro del lato dritto. I senatori che si avvicinavano a lui - per chiedergli qualche favore, pensò Cesare - avrebbero visto con i loro occhi, in carne ed ossa, l’uomo che aveva sconfitto fatalmente il colosso in pietra che gli guardava la nuca. Vide Cassio, pallido, fissare quel simulacro, lamentandosi come se lo stesse pregando per qualcosa, invocandolo, come si fa prima di una battaglia, quasi considerasse Pompeo ormai un Dio, il che era abbastanza ridicolo per uno come lui che si era sempre dichiarato un fervente epicureo. Cesare si voltò un attimo verso quel volto grasso e quello sguardo torvo e si ricordò di Tolomeo

d'Egitto con un raccapricciante sorriso stampato in faccia, mentre manteneva la testa mozza che ora, scolpita, non mostrava tagli e sangue. Pensò di proporre ad Antonio, che cercava con lo sguardo tra gli scranni, di togliere quella statua da lì dietro, prima della partenza, ma il suo posto era vuoto. Publio Casca stava salendo sulla pedana mantenendo qualcosa in mano, con un'espressione umile, come se sapesse che era un grande favore quello di ascoltare le loro richieste prima della seduta. Cesare mise nella toga il biglietto che gli aveva dato quel greco - lo avrebbe letto dopo - e, vedendo che anche Cimbro si avvicinava sempre di più, rimase disgustato dall'impressione che questo volesse baciarlo. Dalla mano che aveva nascosta dietro la schiena comparve la lama di un pugnale e Cesare, terrorizzato, cercò di divincolarsi, quando sentì un dolore lancinante alla base del collo, dopo un veloce ma pesante movimento di Publio, volgendosi con tutte le sue forze a Cimbro, che gli stava minacciosamente davanti, e dimenticandosi del dolore, afferrò la lama, riducendosi le dita a brandelli. Gli si presentò improvvisamente il fratello di Publio, Gaio Casca, che, senza esitazione e gridando qualcosa a proposito di Cicerone, lo pugnalò nel ventre. L'ultima vera azione di Cesare fu alzarsi per poi cadere e mantenersi ancora per poco al braccio del trono. Vide arrivare, con aria terrorizzata ma energica, Cassio che tese il braccio puntando il gladio verso il soffitto dell'aula per poi conficcarlo nella spalla di Cesare. Egli, con le sue ultime forze, si voltò, mentre la pugnolata tremante di Galba gli tagliava di striscio il braccio, e vide Antonio correre via dall'uscio del Senato e Trebonio avvicinarsi da lì brandendo una spada. Capì che era arrivata la fine per lui quando scorse le braccia armate di Decimo e Bruto protese sulla sua testa: non valeva neanche più la pena resistere, si coprì il volto con la toga insanguinata e si lasciò cadere, battendo la testa sul piedistallo dove poggiavano i piedi del Pompeo di pietra. Il sangue, scorrendo, sembrava seguire le venature del marmo e, prima di chiudere gli occhi per sempre, sentì risuonare alcune lame che erano state lasciate cadere da qualche congiurato e una frase proclamata con solennità da Bruto: "*Sic semper tyrannis!*"

Tre schiavi con una lettiga entrarono in Senato dopo poche ore, caricando il corpo martoriato di Cesare per portarlo a casa. Dopo la fuga dei senatori spaventati, nessuno aveva ancora varcato quella soglia, come se quell'aula fosse diventata il sarcofago del *pontifex maximus*, la cui essenza era ormai già volata sopra le nuvole, dando la mano a Giove, come lo stesso Cesare aveva sognato quella notte, secondo il racconto fatto da Calpurnia agli schiavi mandati a recuperare il marito. Questi eseguirono il lavoro con disumana imperturbabilità di fronte ai segni di violenza su quel corpo che, se prima animava la vita di tutta Roma, ora era inanimato come quella statua di Pompeo che, vincente, continuava a squadrarlo steso ai suoi piedi. Mentre camminavano con il pesante carico per le vie della città, gli schiavi accelerarono il passo, spaventati dal fragorio che proveniva dal Foro, da cui fortunatamente si stavano allontanando. Le candide nuvole del cielo intanto si addensavano in cumuli, assumendo migliaia di sfumature di grigio. Il braccio di Cesare, penzolante, seguiva il ritmo delle ondulazioni del percorso e, in uno dei sobbalzi, uno schiavo vide un pezzo di papiro cadere dalla sua toga...

Servio Sulpicio Rufo fu il solo, tra tutte le persone che lo calpestarono, che si chinò a raccogliarlo, incuriosito dai caratteri greci insanguinati e dai nomi di alcuni dei cesaricidi. Appena gli schiavi si erano dileguati infatti, un mare di persone dilagò nella strada prima vuota: c'era chi scappava dal Foro, impaurito dai toni degli oratori e dall'oscurarsi del cielo, e chi invece ora accorreva ad ascoltare i congiurati parlare, come Servio. Avvicinandosi, riusciva a distinguere la voce di Bruto tra quelle dei popolani, alcuni facevano rumore cercando di ottenere silenzio, ostacolando l'oratore che era salito sul rostro e, mentre pronunciava quella che sembrava più una dissertazione filosofica che un'arringa popolare, si manteneva dolorante la mano sinistra, a cui era stato ferito. Servio si ricordò della scena di poche ore prima quando, scappando a casa, aveva visto i cospiratori marciare verso il Campidoglio brandendo i pugnali insanguinati come se fossero pronti ad una battaglia. Bruto cercava di spiegare che non aveva ucciso Cesare per odio o per brama di potere, ma solo per grande amore verso la Patria: ciò che diceva a proposito dell'ambizione spropositata di Cesare gli pareva vero, eppure in ognuno di quei congiurati vedeva solo degli assassini, che cercavano di lavarsi il sangue dalle mani con parole come *Libertà*. Con enorme sorpresa vide Cicerone assiso tra loro.

Si ricordò del papiro che aveva tra le dita e se lo stese velocemente in mano... lesse i nomi *Bruto*, *Cassio* e *Decimo*... un'ampia macchia di sangue copriva un nome che iniziava con la *C*. Aveva visto Cicerone seduto in Senato mentre i cospiratori accoltellavano Cesare, eppure era lì a dare consigli nelle vesti del vecchio saggio. Pur sapendo che tutti avrebbero goduto della libertà grazie all'azione di quel giorno, era sconvolto dall'idea che il suo amico avesse potuto complottare insieme a quei criminali. Mentre faceva questi pensieri, lo vide avvicinarsi con una faccia aggrottata. Cicerone gli raccontò che, prima del suo arrivo, aveva provato a convincere Bruto e Cassio, in qualità di pretori, a convocare il Senato quella sera stessa. Servio, annuendo, rispose: "Credo che al momento sia la prima cosa da fare, per non dare al popolo l'idea di vuoto di potere e proclamare ufficialmente l'abolizione della dittatura."

Bruto continuava il suo discorso con il solito tono grave e Cicerone sussurrò: "Vogliamo includere anche Antonio! Pensa alla sua reazione se gli chiederanno di scaricare tutti i fedeli di Cesare che ora credono in lui e di perdere l'appoggio della legione di Lepido, accampata sull'*Insula Tiberis*, pronta a muoversi a qualunque suo ordine, per trattare con chi ha ucciso Cesare come se nulla fosse successo. Potrebbero semplicemente riunire il Senato stesso in questo giorno capitolino e assicurarsi l'appoggio di tutti i cittadini onesti, mentre la canaglia ancora è disorientata per la morte del suo padrone, invece di convocarlo per organizzare insieme a lui un dignitoso funerale."

Servio, conoscendo l'insofferenza dell'amico nei confronti di Antonio, tacque sull'importanza di chiudere con fermezza, calma e diplomazia, la stagione di Cesare, anche a costo di lavorare insieme a chi era stato artefice di gran parte del suo strapotere. Ora era sicuro, però, del mancato coinvolgimento di Cicerone e dunque gli mostrò, come se fosse una reliquia, ciò che aveva tra le mani. Egli lo prese, senza capire, e, mentre apriva bocca, entrambi sentirono Cassio balbettare allarmato che la legione di Lepido stava attraversando i ponti per entrare in città. Bruto finì il suo discorso tra le

grida metà entusiastiche e metà imbestialite della folla e, dopo un forte lampo di luce, si sentì, da una parete all'altra degli edifici perimetrali al Foro, un forte boato e Cicerone si toccò la testa alzando lo sguardo, come per cercare di prendere le gocce d'acqua che ormai l'avevano colpito. Servio fu trascinato via da Decimo, mentre si vociferava di "invitare Antonio a schierarsi a difesa della Repubblica".

Cicerone si sentì escluso, un vecchio inascoltato, e cercò conforto dal suo segretario Tirone che, stanco, si stropicciava gli occhi appoggiato al basamento di una colonna. Presero, uno a fianco all'altro, in silenzio, sotto una lieve pioggia, la via di casa. Capirono che si avvicinava il crepuscolo per l'innaturale buio che precipitò su Roma, facilitato dalle masse nuvolose nere come carbone che da una parte e dall'altra brillavano tuonando. Si rifugiarono sotto gli spioventi delle case mentre cercavano di evitare, con i piedi, le pozzanghere tra una basola e l'altra. Arrivati a casa, Tirone entrò immediatamente alla ricerca di qualcosa con cui asciugare i capelli, mentre Cicerone rimase sull'uscio, guardando in lontananza, tra i tetti delle case all'orizzonte, le nubi più sottili diradarsi, per scoprire un mare di sangue sul quale parevano ora galleggiare. Il cielo era infuocato ma era vano cercare il disco del sole, coperto da spesse nubi.

Lo scroscio della pioggia rallentava e Cicerone ascoltò il rumore di sottofondo: mai aveva sentito la città in tale stato di confusione, urla, rumori ovunque, neanche durante gli scontri che avevano portato alla morte di Clodio, quando durante la sua pira funebre il fuoco era divampato divorando l'intera *Curia Hostilia*. Da quel momento la guerra aveva regnato sovrana per cinque anni, fino alla definitiva vittoria di Cesare: la pace era arrivata a costo della libertà, come fu sancito già sulle spiagge di Farsalo. Ma ora, davanti al sangue che sgorgava perfino dal cielo, Cicerone si chiedeva se esso non si fosse riversato per tutte le strade di Roma, così come già sul pavimento bianco del Senato. Rimpiangendo la pace perduta, guardò il papiro che aveva in mano, imbrattato dal sangue del dittatore e, con un moto di repulsione verso quel colore che ormai lo tormentava, scaraventò per aria quella macchia di rosso che, sospesa per qualche secondo, cadde rovinosamente nell'acqua che fluiva tra le basole, sfaldandosi trascinata dalla corrente.

Nota metodologica
di Marisa Gagliardi

Scuola

ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE "E. AMALDI - C. NEVIO", CEIS03300E
Via Mastantuono 6, 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)

Studenti

Gruppo della classe V A del Liceo Scientifico tradizionale composto da Luca Martucci, Marika Abbate, Vincenzo Amoroso, Umberto Bonavolontà, Alessia Marcello, Giulia Palmiero e Andrea Zito.

Docenti

Prof. Marisa Gagliardi (Filosofia e Storia), referente,
in collaborazione con Silvana Schiavone (Italiano e Latino)

Resoconto

Anche quest'anno, un gruppo di allievi della classe V A ha accolto con entusiasmo la proposta di partecipare al concorso *Che Storia!* Come per la precedente edizione del concorso, l'alunno Luca Martucci ha subito manifestato forte interesse per un nuovo progetto di scrittura creativa coerente con la sua grande passione: l'analisi e la ricerca storica. In piena autonomia, Luca ha individuato l'argomento da trattare e lo ha proposto ad alcuni compagni di classe mostratisi interessati e motivati a partecipare ad un lavoro di gruppo, di ricerca e di scrittura di un racconto che evoca importanti memorie e vicende del passato. Rispettivamente all'ambito di narrazione di "Storie di oggetti", gli allievi hanno preso spunto dalla giornata delle Idi di marzo, in quanto fortemente colpiti ed incuriositi dalla figura di Artemidoro di Cnido, filosofo e scrittore greco del I secolo a.C., trasferitosi a Roma, dove (secondo Appiano) divenne amico di Gaio Giulio Cesare e che (secondo Plutarco) avrebbe provato inutilmente a sventare la congiura delle Idi di Marzo, facendosi largo tra la folla e consegnando nelle mani di Cesare un biglietto/lettera/papiro (l'oggetto) che denunciava l'imminente cesaricidio, ma che il dittatore non lesse mai, avendo rimandato la sua lettura ad un momento più tranquillo, magari quando sarebbe rimasto lontano dalla folla; così, non leggendo l'avvertimento di Artemidoro, Cesare si condanna ad essere assassinato da Cassio, Bruto e gli altri cospiratori. Da qui, l'ideazione si concentra sulla giornata delle Idi di Marzo, seguendo l'oggetto per le vie di Roma e tra le mani di personaggi di spicco dell'epoca

Ciò che ho rilevato e che mi ha consentito di apprezzare, in qualità di docente, il lavoro svolto dai miei allievi, è che, più che agli eventi storici narrati, l'attenzione analitica è rivolta a comprendere la natura dei rapporti personali tra i personaggi, a coglierne le intime motivazioni individuali: con una profondità sorprendente, gli allievi hanno indagato sia la natura dei rapporti personali tra i protagonisti della vicenda storica, sia le psicologie individuali. L'allievo Luca Martucci, nel corso dei lavori di analisi e ricerca, ha spesso ricordato ai compagni uno dei temi di fondo da non perdere

di vista: dare una chiara visione al lettore dell'idea di personaggi come Artemidoro, ma anche Servio Sulpicio Rufo, che da uomini comuni quali sono, si ritrovano tra i "leoni" della storia, pur non sapendo come rapportarvisi. Criminali, uomini empi e ambiziosi; individui che non pensano che al proprio tornaconto; dittatori, come Cesare, personaggio non semplice da inquadrare, sul quale è difficile esprimere un chiaro giudizio: ha la "dismisura del tiranno", sfida il destino anziché temerlo.

Non ultima, la profonda riflessione che ha suscitato nei ragazzi la lettura de "La Politica" di Aristotele, dalla cui analisi trae spunto la vicenda del biglietto recante il messaggio di monito di Artemidoro per Cesare: Artemidoro stacca il papiro dal lungo volume de "la Politica", opera che descrive lo Stato ideale, la giustizia che si pongono come obiettivo gli uomini politici saggi e virtuosi. Ebbene, quello stralcio di papiro di tale provenienza reca i nomi dei cesaricidi, si sporca di sangue e finisce per sfaldarsi e perdersi, trascinato chissà dove dall'acqua torrenziale. Esso è dunque, per ironia della sorte, l'immagine dissacrante della distruzione di ogni virtù politica.

Motivazione, interesse, curiosità, riflessione hanno spinto e accompagnato il lavoro svolto dagli allievi che, dopo una prima fase di individuazione dell'evento storico da trattare, si sono divisi il lavoro di ricerca, svolto attingendo da preziose fonti bibliografiche antiche e moderne. Hanno dimostrato competenze disciplinari che spaziano dalla storia alla filosofia, alla letteratura greca e latina, alla letteratura inglese, che si sono trasversalmente intersecate e sviluppate nel lavoro di ricerca e di scrittura. Gli allievi si sono infatti concentrati nello studio delle opere di Plutarco e di Svetonio, di Cicerone e non solo. I personaggi del racconto si lasciano affascinare da celebri citazioni: da Omero, da Aristotele, da Sofocle (Edipo re: *La dismisura genera i tiranni*). Poi le fonti antiche sono state confrontate con le elaborazioni moderne. Risultato: un racconto suggestivo, in cui il mito di Cesare, vivo o morto, giunge al lettore attraverso episodi, detti celebri, riflessioni ed originali metafore. Ciascun allievo si è occupato di una ricerca in particolare. Infine, sono state condivise e assemblate le singole parti, mentre uno in particolare tra essi, Luca Martucci, ha opportunamente provveduto alla correzione delle bozze e all'armonizzazione delle parti.

Tengo a precisare che i ragazzi hanno condotto in piena autonomia il loro lavoro: mi sono infatti limitata a svolgere un ruolo di semplice orientamento e revisione, mentre la collega Silvana Schiavone li ha supportati e seguiti nella ricerca e nell'analisi delle fonti latine.

Bibliografia:

- Plutarco, *Vite Parallele. Alessandro e Cesare*, traduzione di Domenico Magnino, Milano, BUR Classici greci e latini, 2014.
- Svetonio, *Vite dei Cesari I*, traduzione di Edoardo Nosedà, Milano, Garzanti, 2010.
- William Shakespeare, *Giulio Cesare*, traduzione di Sergio Perosa in I drammi classici, Milano, Mondadori, 1978.
- Barry Strauss, *La morte di Cesare. L'assassinio più famoso della storia*, traduzione di David Scaffei, Roma-Bari, Laterza, 2015
- Cicerone, *Le filippiche*, a cura di Bruno Mosca, Milano, Mondadori, 2007.